



La grande folla di ieri in piazza San Giovanni a Roma

Felicia Masocco

«Il governo vuole la rottura sociale»

Da piazza San Giovanni un no deciso ai licenziamenti. Cofferati: ci rivedremo presto

ROMA «Arrivederci a presto», Sergio Cofferati ha salutato così i 250mila di piazza San Giovanni. E non era una formula di cortesia. «Faremo insieme i passi successivi per arrivare alla conclusione delle vertenze e dei conflitti aperti con le imprese e con il governo», ha detto prima che le bandiere rosse e gli striscioni si arrotolassero e si alzassero le note dei Modena City Ramblers. I «passi», le iniziative della Fiom e della Cgil tutta sono dietro l'angolo perché la decisione di rendere più facili i licenziamenti è «molto grave e va contrastata con efficacia». La delega va ritirata, non c'è in ballo solo un articolo, il governo vuole cambiare alla radice i rapporti tra lavoro e impresa, è l'intero Statuto dei lavoratori che viene messo in discussione. «C'è il rischio di una rottura drammatica con il sindacato».

La Cgil non starà ferma a guardare. E l'auspicio è di non doversi muovere da sola: «Penso ci siano le condizioni per farlo unitariamente. Dobbiamo mettere insieme le azioni. Quanto è accaduto deve essere - per Cofferati - occasione di riflessione per Cisl e Uil».

Le valutazioni delle tre confederazioni sulla delega e l'articolo 18 sono unanimemente critiche e parrebbero sfociare in uno sciopero generale. La verifica si avrà lunedì, in un vertice delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil, o forse martedì, dopo l'incontro con Silvio Berlusconi. Si vedrà se ci sarà accordo anche sul da farsi. Ma il sindacato, per la Cgil, non deve restare solo. Un risposta deve venire anche dalle forze politiche (i leader della sinistra erano tutti in piazza ieri) e sociali, «il diritto a non essere licenziati deve essere difeso da tutti è una questione di civiltà». Di dignità anche, «quella delle persone non ha prezzo, si difende e basta. È offensivo che qualcuno proponga di compensarla con un risarcimento economico».

La piazza applaude. E aveva applaudito il leader della Fiom, Claudio Sabatini, diretto nel chiedere «la forza di una risposta unitaria». «Le proposte di Confindustria e del governo non lasciano più spazi di mediazione. Di fronte all'attacco all'articolo 18 sfidiamo le altre organizzazioni - ha detto - a scegliere se stare a casa o scioperare e manifestare. È una scelta di campo, o la lotta o il compromesso. Noi indichiamo la lotta».

Doveva essere la giornata per la democrazia, «elemento essenziale delle rappresentanza»: della riapertura delle trattative per il contratto dei meccanici. Doveva essere la manifestazione in difesa del contratto nazionale «un valore, strumento di solidarietà»; e il giorno del referendum sul contratto: lo è stato,

a migliaia hanno scioperato e sono arrivati da tutta Italia per «chiederlo, anzi pretenderlo», come ha detto Cofferati. È stato questo e di più.

L'offensiva della vigilia, del governo contro lo Statuto dei lavoratori e della delega che riforma il mercato del lavoro stravolgendo gli assetti attuali a danno di chi il lavoro lo presta, ha reso inequivocabile quello che i meccanici della Fiom vanno dicendo da tempo. La loro vertenza, l'intesa separata senza e

contro il sindacato più rappresentativo, l'attacco al modello contrattuale che si risolve nell'annullamento della rappresentanza sindacale, non era che un anticipo, un modello che si sarebbe esteso. Per legge. «È un fatto certo, è scritto nel libro Bianco», ha osservato Cofferati. Ecco dunque un nuovo invito alla riflessione per le altre confederazioni e categorie: «Quello che accade oggi alla Fiom per volontà di Federmecanica è un atto gravemente lesivo - ripete Ser-

gio Cofferati -. Quello che si cerca di infliggere alla Fiom e alla Cgil può capitare a tutti, se non ci sarà una regola». I metalmeccanici Fiom sono tornati in piazza, le fabbriche accanto ai call center, i giovani (tanti) con i meno giovani. Hanno salutato con grande simpatia la giovane lavoratrice dell'Omnitel di Pozzuoli, Monica Rapuano, che parlando a braccio e con grinta dal palco che se l'è presa con il Libro bianco di Maroni «ci fa sentire giocattoli teleco-

mandati»: ha descritto «il morale basso degli interinali, dei precari, degli iperflessibili: non solo per questioni di salario - ha detto -, è che ci sente tappare i conti». Contratti rinnovati per dieci mesi, senza ferie né permessi, «è lavoro nero legalizzato. E se diciamo qualcosa non ce lo rinnovano». Lottare è necessario, per la bionda Monica «è per la dignità». Orgoglio metalmeccanico. «Siamo tornati e resteremo fino alla fine», ha promesso il loro segretario. Ci va giù

duro il leader della Fiom, nel criticare la politica interna ed estera del governo. Appassionato il passaggio contro la guerra, del resto la richiesta di pace era evidente nei tre cortei. Quanto alla «pericolosità» dello sciopero, giudizio di qualche sindacalista, ha chiarito: «È pericoloso solo per i padroni».

L'accordo separato è una ferita, la decisione della Fiom di non firmare è stata difesa: ma è stato chi ha firmato, per Sabatini a compiere «l'atto di divi-

sione più grave rifiutando il referendum». Quanto all'accusa, anch'essa ripetuta di fare uno sciopero politico, il segretario ha risposto: «Se Berlusconi vuole eliminare l'articolo 18, aumentare il precariato e reintrodurre il caporalato è vero, è sciopero politico. Senno cosa potremmo fare?». Mettere insieme le categorie che hanno i contratti aperti, questa la prossima mossa. «La battaglia della Fiom non durerà un giorno. Ma andremo fino in fondo».

Trentin

Ritrovare la strada dell'unità sindacale

ROMA Bruno Trentin si intruppa silenzioso nel corteo, si guarda attorno senza sorpresa ma si coglie un'ombra nel suo sguardo. Da quando è eurodeputato segue le vicende del sindacato con la passione di sempre, ma ora guarda con preoccupazione le divisioni, soprattutto di fronte all'attacco portato da Confindustria e dal governo di destra.



Quali suggerimenti offre Bruno Trentin, che ha passato anni alla testa di questa categoria?

«Si devono trovare le risorse per ricostruire un percorso unitario. Ritrovare un percorso unitario è questione essenziale. Credo che questo dovrebbe essere l'ossessione di tutti, anche in questa manifestazione».

E come si potrebbe fare? In base alla tua esperienza, come è possibile districare la matassa che si è creata dopo l'accordo separato?

«L'esperienza mi dice che quando si tratta di resistere ad un attacco, certamente gravissimo, come quello cui sono stati sottoposti i sindacati in questi anni, generalmente ci si divide. Per uscire, bisogna ritrovare la forza di un progetto in avanti, di costruire una cosa comune. Allora l'unità, anche nella diversità delle opinioni, può diventare una grande forza».

Sì, ma oggi è fattibile?

«Credo che in questi momenti, di fronte ad un attacco di portata tanto grave, contro le libertà e i diritti fondamentali, un attacco che va al di là di qualsiasi contratto, dobbiamo cercare di lavorare ad una unità ampia del movimento sindacale, per difendere questi diritti che appartengono a tutti».

il ragazzo

Sono venuto con papà per difendere il lavoro

ROMA Si vedono molti giovani e ragazze, da come gridano gli slogan e reggono gli striscioni si capisce che si sentono parte attiva della lotta. Ma scorrendo in su e in giù le fila del lungo corteo partito da piazza Esera, si scopre che in corteo ci sono anche i ragazzi più giovani venuti in gita e in lotta con i loro papà. Come i quattro ragazzini che insieme reggono una striscione di lotta di una fabbrica del profondo Sud. In quattro forse toccano i quarant'anni. Marciano alle spalle dei lavoratori dell'Illa di Taranto. Chi siete? Perché siete qui? Rispondono i due più grandicelli: «Mi chiamo Fabrizio, ho 16 anni e mezzo, sono qui per protestare per la mala riforma che hanno fatto, quella per licenziare». Non lavorano, tutti sono studenti, anche Giorgio, 15 anni: «Come i miei amici, anch'io sono venuto a Roma assieme a mio padre per protestare. Perché anche mio padre lavora, anzi lavorava, perché adesso fa il sindacalista, rappresenta la Fiom».



Poco più avanti, un bambino stringe orgoglioso la bandiera rossa del sindacato. Ha dodici anni, frequenta la seconda media ma si è concesso una pausa scolastica per accompagnare il papà: «Faccio sciopero anch'io, perché voglio che aumentano la paga di papà», spiega e ride allegro.

Il papà lavora alla Idro di San Severo, Foggia: «Siamo in trenta in azienda, non abbiamo problemi di occupazione, ma la nostra fabbrica è piccola ed è stata assorbita da una multinazionale norvegese». Prima la Idro girava nell'orbita di Conflapi, poi quando è intervenuta la multinazionale è stata catapultata tra le associate di Federmecanica e si è imbattuta nell'accordo separato, con tutte le conseguenze: «Siamo qui per il rinnovo del contratto».

Cremaschi

Una nuova stagione per le lotte in fabbrica

ROMA Dallo sciopero nasce una nuova fase di lotta contro l'attacco all'articolo 18, e sarà lotta unitaria. Nel viaggio notturno in treno i delegati del Piemonte con il loro leader Giorgio Cremaschi hanno stilato il volantino che lunedì sarà distribuito.

Cremaschi, che accadrà lunedì a Torino?

«Daremo indicazioni a tutti i delegati, anche di Fim e Uilm, di preparare la mobilitazione unitaria. La miscela tra attacco al contratto e attacco all'articolo 18 è micidiale: se esplose, possiamo dire addio alla storia passata presente e futura del sindacato».

Come la pensano i delegati?

«Tornano nelle fabbriche ben motivati. D'altro canto la reazione rabbiosa del presidente degli industriali torinesi contro lo sciopero indica che siamo sulla strada giusta. Non era mai accaduto in precedenza».

Perché? Com'è andato lo sciopero in Piemonte?

«Un successo grandioso, strepitoso, ne siamo molto felici. Ci si poteva aspettare qualche punto in meno alla Fiat, ma noi sappiamo che l'azienda ha programmato la produzione a metà. Sappiamo benissimo che in Fiat la Fiom non rappresenta tutti i lavoratori, ma abbiamo la conferma che siamo in grado di incidere pesantemente sulla produzione. E poi c'è stata una piena adesione nelle altre fabbriche: penso all'Alenia, alla Piminfarina, ed anche nella regione, ad esempio nel Novarese lo sciopero è stato massiccio».

Su quali indicatori si basano queste valutazioni?

«Abbiamo i dati del 18 marzo scorso, l'ultimo sciopero unitario: le adesioni risultano superiori anche a quello».

Segue dalla prima

Ma intendono partire da qui, da questi Cippiti, da questo popolo fordista che non è andato in soffitta, ma continua, instancabile, a lottare per i propri diritti. Con la consapevolezza che la società è trasformata e incalzano mille altre forme di lavoro, del resto rappresentate corposamente anche in questa folla operaia, tra gli interinali, gli atipici e i ragazzi del call center. Chi si aspettava o sperava in una contrapposizione è rimasto deluso. Nessun divorzio tra il movimento di massa guidato autonomamente dal sindacato e un partito come quello dei Ds che intende mantenere le proprie radici in questo mondo di lavoratori vecchi e nuovi. E', del resto, uno dei frutti dello straordinario dibattito congressuale che ha visto protagonisti decine di migliaia di militanti. I temi del lavoro hanno permeato prima tutte e tre le mozioni congressuali e poi l'intera discussione. Con sottolineature e proposte diverse, ma con un punto in-

D'Alema giudica duramente «lo strappo» del governo sull'Art. 18. I leader dei Ds, della Cgil, della Fiom in testa ai cortei di Roma

L'attacco di Berlusconi ai lavoratori scuote la sinistra

ziale spesso non dissimile. Appunto. C'è, del resto, chi, fuori, aiuta queste scelte. Benzina sul fuoco l'ha gettata prima la Confindustria, poi il governo Berlusconi. Ed è solo l'inizio. L'imponente manifestazione di ieri non ha avuto, infatti, le caratteristiche di una protesta incattivita per 18 mila lire in più o in meno, come molti vorrebbero far credere. Quegli uomini, quelle donne, quei giovani e quegli anziani non avrebbero trascorso la notte in treno o in corriera, solo per venire a testimoniare il proprio disagio salariale. C'è ben altro in ballo, come hanno spiegato nei loro discorsi Sergio Cofferati e Claudio Sabatini. C'è la difesa del contratto nazionale, innanzitutto. C'è la richiesta

di trattare i lavoratori non come sudditi, nemmeno da interpellare. Perché non fare votare quell'accordo piaciuto a Fim e Uilm ma non alla Fiom? Un voto avrebbe posto fine alle polemiche, avrebbe impedito questa pericolosa divisione. La verità è che la vicenda dei metalmeccanici ha avuto le sembianze dell'anteprema, come ha osservato Cofferati. Lo scenario che s'immagina è quello degli accordi separati per tutti, di una Cgil isolata, messa in un angolo. Non è un caso che nella premessa del libro bianco del ministro Maroni si tiri in ballo quanto è successo nel 1984 con il taglio della scala mobile. Non vogliamo qui far rivivere antiche diatribe sulle responsabilità emerse in quell'occa-

sione. Vogliamo solo dire che il modello su cui punta il governo è quello del 1984. Non è un gran modello. E' la strada che dice: facciamo senza la Cgil. Quella tentata a Milano, quella portata avanti con la traduzione italiana della direttiva europea sui contratti a termine.

I prossimi giorni diranno se s'intende proseguire così. Non sarà però un'operazione facile. Anche perché la carne al fuoco è ormai troppa per tutti i sindacati. Vogliamo enumerare i capitoli? Legge Finanziaria, Sanità, scuola, pensioni (con un rinvio e una permanenza d'ambiguità), la flessibilità esasperata del libro bianco. E poi i contratti. Come quello del pubblico impiego

dove il governo offre un'elemosina salariale che non copre l'inflazione. Un modo per partecipare al seppellimento di quell'accordo del '93 concordato con Carlo Azeglio Ciampi e che prevedeva il recupero salariale dagli effetti inflazionistici, visto che ci si era disfatti della scala mobile. Non è finita. Il consiglio dei ministri ha annunciato una legge delega inerente anche un allegro esperimento sul modo per ottenere che i lavoratori licenziati non vengano mai più reintegrati. E' la ciliegina sulla torta, il faro che illumina un disegno complessivo. Quel che bisogna ben capire è quello che è grave, in questa scelta, non è il fatto che si possa prevedere, l'attuazione, subito dopo, di migliaia di licen-

ziamenti. Anche perché al Nord si cercano, semmai, assunzioni. Il pericolo vero - per il Paese, per la democrazia - è che quella decisione contribuisca a creare, nei luoghi di lavoro, laddove si fronteggiano in qualche modo, datori di lavoro e forza lavoro, un clima di paura. Una spada di Damocle che agisce come un narcotico, uno spettro, finisce col rendere impraticabile l'iniziativa sindacale, la difesa di diritti individuali e collettivi. Questo è il nocciolo dell'operazione Berlusconi-Confindustria.

Ecco perché quella di ieri potrà essere l'inizio di una riscossa, uno squillo per svegliare i dormienti, per aiutare tutti ad uscire dalle trincee, e trovare da una parte e non dall'altra, senza scorre-

rie tra confini diversi. Torniamo così al Congresso dei Ds. Da dove potrebbe venire non solo un applauso, ma anche il sostegno e un aiuto propositivo. Per contribuire a ricostruire l'unità sindacale, oggi così difficile, sapendo, oltretutto, che una buona parte del movimento sindacale rappresentato nella Uil e nella Cisl, guarda all'Ulivo e tra gli stessi Ds. Solo uno stolto, del resto, anche tenendo presente il solo interesse sindacale, può pensare che da soli, con le proprie bandiere, si sta meglio, si vince. Non è vero, non è mai stato vero. Questo insegna chi è passato attraverso gloriose sconfitte del passato. La sinistra politica può aiutare se stessa e tutto il movimento sindacale, costruendo, ad esempio, una piattaforma convincente sui temi del lavoro, uscendo da vecchie contrapposizioni e da generiche etichette di conservatori e innovatori. Per passare dal «cosa non vogliamo» al «cosa vogliamo». I metalmeccanici - e non solo loro - potrebbero dire «grazie».

Bruno Ugolini